



Natta: la corsa al riarmo ha dato un colpo allo sviluppo

Apprendo i lavori della seconda Conferenza del Pci sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo, Alessandro Natta (nella foto) ha ricordato il recente voto della Camera dei rappresentanti Usa contro gli aiuti al contras antisandinisti e il preannunciato ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, affermando che si tratta di due avvenimenti che non solo contribuiscono alla distensione su scala mondiale, ma consentono un passo avanti verso un dialogo Nord-Sud che non sia una semplice variabile del rapporto Est-Ovest.

A PAGINA 9

A Venezia «giunta di progresso» con Pci, Psi, Pri Psdi e Verdi

Si conclude a Venezia la crisi amministrativa. La città avrà una giunta sostenuta dalle forze «laiche, ambientaliste e di progresso». Ieri sera il Pci, il Psi, il Pri, il Psdi e la Lista verde hanno annunciato la nascita di una nuova maggioranza. Oggi sarà eletto il sindaco e si procederà a formare l'amministrazione. Il Pci, primo partito a Venezia dal 1975, torna alla guida della città. La Democrazia cristiana inveisce contro i socialisti «traditori».

A PAGINA 6

Nuovo contratto dei poligrafici Giornalisti Rai in sciopero

12.500 poligrafici dei quotidiani hanno il nuovo contratto. L'accordo è stato siglato ieri - nella sede della Federazione degli editori - dopo un'ultima tornata di trattative, protrattasi per 3 giorni: 209mila lire l'aumento medio della retribuzione. La vertenza si è chiusa senza neanche un'ora di sciopero. S'inscrive invece lo sciopero tra editori e giornalisti. Oggi e domani si astengono dalle prestazioni in voce e in video i giornalisti radiotelevisivi.

A PAGINA 13

Domani di nuovo a confronto Cobas-Fs e sindacati

Riprende il confronto tra Cobas dei macchinisti e sindacati confederali. Per domani è previsto un incontro. La ripresa del dialogo era stata chiesta nei giorni scorsi dai Cobas i quali recentemente hanno visto una flessione seppur contenuta dei loro consensi. La loro protesta resta forte, ma è chiaro che deve fare i conti con i risultati strappati dai sindacati al tavolo di trattativa con le Fs.

A PAGINA 15

APERTA LA CRISI

Il presidente del Consiglio costretto alle dimissioni dopo 18 sconfitte parlamentari. Il Psi vuole resuscitarlo, De Mita vuole «congelarlo» per superare la Finanziaria

Si è dissolto il governo Gorla

Ma c'è già chi vuole rimandarlo alle Camere

Ora chiediamo una nuova fase

ACHILLE OGNETTO

La crisi del governo Gorla si è aperta in Parlamento a seguito di una nostra battaglia, ferma e responsabile, sulla politica economica e finanziaria della maggioranza e in difesa delle prerogative della Camera. Complessi e intricati sono senz'altro i motivi dell'attuale crisi e incerte le prospettive. Gli avvenimenti di questi giorni, comunque, rafforzano in noi comunisti la convinzione che ci troviamo di fronte a un passaggio seriamente critico del nostro sistema politico e della democrazia italiana. La caduta del governo Gorla, avvenuta, come è stato ammesso, in seguito alla constatata dissoluzione della maggioranza e che, così noi riteniamo, è anche il riflesso della nostra iniziativa sulle riforme istituzionali, non è perciò la fine di un ministero che può essere ora sostituito con un altro ad esso simile entro equilibri già dati e consueti. Essa segnala piuttosto l'esaurirsi di tutta una fase politica. Essa indica quanto profonde siano le contraddizioni interne alla Dc, contraddizioni che l'hanno resa addirittura incapace di assicurare la direzione dell'esecutivo, e rende anche manifesto il logorameo di ogni politica che voglia crescere lungo i margini, più o meno ampi, consentiti da rendite di posizione. Rispetto a tutto ciò occorre una svolta profonda, se non si vuole vedere aggravati quei processi di destrutturazione politica e istituzionale che occorre invece energeticamente bloccare e invertire. Importante sarà valutare la consapevolezza delle forze politiche rispetto a questo punto. Si deve aprire una nuova fase politica che veda al centro del confronto tra tutti i partiti democratici i programmi e non pregiudiziali di accleramento e in cui massima dovrà essere l'attenzione per le riforme politico-istituzionali.

Noi comunisti manteniamo chiaro il senso di una distinzione tra azione di governo e confronto alle istituzioni, che ha poi la sua motivazione di fondo nella distinzione di ruoli tra governo e Parlamento, la quale va garantita e rafforzata anche nel processo di riforma istituzionale. E però misuriamo il grado di eccezionalità dell'attuale passaggio, misuriamo il fatto che sempre più si manifesta una crisi contemporaneamente politica e istituzionale.

Tutto questo noi valutiamo. E perciò diciamo che oggi il paese ha bisogno di una massima concentrazione di sforzi e di volontà proprio per risolvere positivamente la crisi del sistema politico e istituzionale e per garantire, nel periodo a ciò necessario, una guida autorevole in una fase di crescenti incertezze e difficoltà, sociali ed economiche, sia sul piano interno che internazionale.

In ogni caso riteniamo essenziale che il nuovo governo sia dotato di un programma chiaro e serio, garantisca la saldezza delle istituzioni avendo l'obiettivo dichiarato di coadiuvare il lavoro parlamentare volto al loro rinnovamento che, comunque, deve dispiegarsi con l'apporto di tutte le forze democratiche. Un governo, dunque, di alta qualità programmatica e istituzionale.

Questo oggi dice il Partito comunista mentre invita tutte le forze democratiche a guardare con nuovo senso di responsabilità, e con un po' più di libertà, ai problemi della Nazione e alle sorti del comune sistema democratico.

A PAGINA 11

La diciottesima sconfitta alla Camera ha portato il governo alle dimissioni. Ma oggi la Dc e il Psi andranno al Quirinale (Francesco Cossiga ieri ha già consultato i presidenti della Camera, Nilde Iotti, e del Senato, Spadolini) per chiedere il rinvio di Gorla in Parlamento. Craxi lo reclama a gran voce. De Mita vorrebbe «congelare» il governo. Ma entrambi ammettono: «La crisi è profonda».

PASQUALE CASCELLA

ROMA Il governo è caduto. Dopo 18 sconfitte di fila nell'aula di Montecitorio. Ma Giovanni Gorla si è arreso solo quando ha visto il suo partito, la Dc, gettare la spugna. Traballante da giorni, il presidente del Consiglio aveva resistito persino alla clamorosa bocciatura, per la prima volta nella storia repubblicana, del bilancio che portava la sua firma. È accaduto martedì scorso: le tabelle con i conti di palazzo Chigi venivano travolte da 272 voti contrari (236 quelli favorevoli), una ottantina dei quali di franchi tiratori della maggioranza.

Ma invece di recarsi al Quirinale, Gorla convocava d'urgenza il Consiglio dei ministri per avere il timbro su una tabella di riserva. Mercoledì

clademocratici prontamente si allineavano ostinatamente pretendeva che si facesse finta di nulla. «Non si può cedere ai franchi tiratori», diceva Bettino Craxi al presidente del Consiglio. E Gorla proprio su questo «appoggio» contava mentre saliva le scale del Quirinale. Poi, si presentava, sì, al Consiglio dei ministri con in tasca la dichiarazione di dimissioni, ma invece di tirarla fuori subito, insisteva sul «dover» di portare a termine il «mandato». Il socialista Giuliano Amato gli dava ragione. Ma erano i ministri dc, uno dietro l'altro, a tagliare corto. «C'è una dignità da salvare», sferzava Giulio Andreotti. E il foglietto finalmente veniva tirato fuori. Lo stesso che poi Gorla leggeva nell'aula di Montecitorio: «Mi dimetto - questa la sostanza del discorso - non per accontentare i franchi tiratori, ma perché l'interno del governo e nella maggioranza ci sono differenze valutazioni».

Non si è consumato, quindi, solo il governo. Gorla si trascina appresso la mistificazione del pentapartito. «Si è aperta una crisi oscura, politica e istituzionale», dice ora il socialista Claudio Martelli. È

un giudizio drastico. Ma che fa a pugni con la scelta compiuta dal Psi di rinviare Gorla in Parlamento perché porti «ad approvazione la legge finanziaria e il bilancio dello Stato». Come? In un primo momento Gianni De Michelis ha escluso a priori un mandato a termine. Ma poi la segreteria socialista ha deciso di non sottilizzare più di tanto, pur di avere ragione su una crisi osteggiata fino all'ultimo. «Si è aperta nel modo peggiore e nel momento peggiore», parola di Bettino Craxi. Allora? Quale che sia la soluzione, il Psi è convinto che resuscitare Gorla servirà a logorare ulteriormente la Dc (Amato non a caso ora dice che la Finanziaria dovrà essere rifatta). E da via del Corso è partito all'indirizzio di piazza del Gesù anche un messaggio minaccioso, firmato da De Michelis: «Si illude chi pensa che la crisi possa essere risolta semplicemente ricostituendo la medesima coalizione di ieri attorno ad un nuovo candidato dc».

Ed è anche per esorcizzare il fantasma di Bettino Craxi a palazzo Chigi che la Dc sembra scegliere un gioco tattico in qualche modo convergente. Pure Ciriaco De Mita, infatti, parla di «congelare» la crisi e rispolvera l'impegno della discendenza, quello di approvare prima la Finanziaria e poi realizzare il chiarimento. Sembra, insomma, prefigurare un marchingegno per tenere in piedi Gorla senza dover dargli una imbarazzante fiducia. E così guadagnare tempo per sciogliere l'ambiguo dubbio personale tra la presidenza del Consiglio e la segreteria del partito, magari dopo un compromesso interno al partito che rinvii il congresso di un anno.

Ma Craxi più che un rimescolamento di carte vuole giocare un'altra partita: «Si è aperta - dice il documento approvato dalla segreteria - una crisi dalle prospettive quantomai incerte e confuse, per la cui soluzione occorrerà predisporre, in un clima di chiarezza e di responsabilità, nuovi e più efficaci rimedi politici e costituzionali».

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Intesa franco-belga mette alle corde Carlo De Benedetti

Nuovo colpo di scena nell'avventura belga di Carlo De Benedetti. Il presidente della Gevaert André Leysen ha ieri rifiutato l'offerta di entrare in società col presidente della Olivetti annunciando invece un accordo - raggiunto nella notte - con la cordata francese capitanata da Suez contro il finanziere italiano. Insieme potrebbero avere il 51% della Société Générale de Belgique.

DAL NOSTRO INVIATO

DARIO VENEGONI

BRUXELLES. Se è vero che l'unione delle due «cordate», con l'aggiunta di altri «amici», raggiunge e supera il 50% della Sgb, presa d'assalto da De Benedetti, l'obiettivo del presidente dell'Olivetti - diventare il vero padrone della società finanziaria belga - può considerarsi sfumato. La reazione dell'ingegnere però non si è fatta attendere: in un comunicato emesso ieri po-

A PAGINA 13

Dalla Polonia nuove testimonianze del massacro di Deblin

«Nello Stalag 307 ho trovato i resti di seimila soldati italiani»

I vivi e i morti sepolti insieme sottoterra dal loro carnefici. È un'immagine di immane crudeltà quella che arriva in Italia dalla Polonia, dove recentemente sono stati scoperti i resti presunti di tanti soldati italiani periti nel lager nazista di Deblin. Si parla di seimila trucidati. Altri parlano di 10mila massacrati. A Roma, la Procura militare ha aperto una inchiesta.

DAL NOSTRO INVIATO

GABRIEL BERTINETTO

VARSAVIA. I nazisti sparavano ai prigionieri. Poi ordinavano ad altri detenuti di scavare gallerie nel terreno e trascinarci dentro i cadaveri. A quel punto facevano frangere la terra all'imboccatura del tunnel. I morti e i vivi rimanevano sepolti insieme lì sotto. Scene agghiaccianti. Scene che richiamano alla memoria i resoconti di più recenti atrocità, le esecuzioni sommarie nella Cambogia del khmer rosso, i condannati portati sull'orlo di grandi fosse comuni, e abbattuti con una bastonata alla nuca. A ricostruire in quel modo le stragi che, dopo l'8 settembre e la fine dell'alleanza con il Reich, sarebbero state perpetrate dai nazisti su migliaia di soldati italiani è Josef Edmund Lucinski, presidente dell'associazione «Amici di Deblin». I massacrati sarebbero avvenuti nel lager polacco di «Stalag 307» presso Deblin, cento chilometri a est di Varsavia. Lucinski avanza una cifra, seimila. Seimila detenuti italiani morti per gli stenti e i maltrattamenti, oppure eliminati in quel modo così rivolvente.

Lucinski dice di avere recu-

perato finora le ossa di ottocento cadaveri, insieme a utensili, capi di vestiario, documenti che fanno risalire proprio all'Italia come luogo di origine delle vittime. La cifra di seimila è una stima, inferiore peraltro a quella indicata nell'ultimo numero di *Stolica*, che ne ipotizza addirittura diecimila. Quel che è più importante, Lucinski sostiene di aver raccolto testimonianze dirette di quanto avvenne nei recinti di «Stalag 307». Le testimonianze non riguardano solo gli italiani. A «Stalag 307» e negli altri campi di concentramento di Deblin morirono molte decine di migliaia di sovietici, alcune migliaia di ebrei, alcune centinaia di francesi.

Gli «Amici di Deblin» hanno scoperto i resti della morte nel 1986. Per ora ne hanno individuati con certezza dieci, ma «probabilmente sono molti, molti di più». La scoperta non se la sono tenuta per sé. Hanno informato il governo

polacco che ha avvertito le autorità italiane. Nello scorso mese di novembre l'addetto militare dell'ambasciata di Roma a Varsavia, generale Tarabella, ha visitato «Stalag 307» e ne è ripartito con la copia di un documento dossier consegnatogli da Lucinski. E allora, ci si chiede, perché la notizia è diventata pubblica solo attraverso articoli della stampa locale? Perché le autorità italiane hanno tacuto? E, andando a ritroso nel tempo, non c'è stata da parte italiana attraverso gli anni una sorta di colpevole incuria, di rinuncia a indagare sul destino di tanti nostri connazionali che pure si sapeva essere «spariti» in Polonia ai tempi del nazismo?

Le fonti ufficiali polacche sono prudenti, ma sostanzialmente non smentiscono. Jacek Wilczur, esperto della

«commissione centrale per i crimini nazisti», esordisce con un «Non abbiamo alcuna certezza», cui fa però seguire l'ammissione che la cifra di seimila morti «è possibile». Del resto, continua Wilczur, «gli italiani detenuti dai nazisti in tutta la Polonia durante gli anni del conflitto furono da ottanta a centomila, e, verosimilmente, quarantamila morirono, ma solo di una minima parte si sono recuperate le spoglie. Il vero numero resterà ignoto a meno di ricerche approfondite». A Deblin c'è chi quelle ricerche è determinato a continuarle seriamente. E non solo. Sul luogo del martirio vorrebbero creare un «parco internazionale della pace». «Se gli italiani ci aiuteranno, potremmo realizzare il progetto l'anno prossimo, proprio per il 50° anniversario dello scoppio della seconda guerra mondiale».

WLADIMIRO SETTIMELLI A PAGINA 8

Intervista con la vedova Anna Larina

La moglie di Bukharin: «Ma io voglio di più»

«Quando mi chiese di imparare a memoria quella lettera indirizzata ai futuri dirigenti del partito, Nikolai Ivanovic non poteva prevedere quando sarebbero venuti uomini capaci di fare giustizia. Credo che pensasse sarebbero giunti prima. Quanto che si sta facendo oggi è un grande passo avanti, non c'è dubbio. Ma io chiedo il massimo, chiedo che si dica che Bukharin era un bolscevico».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA Si è battuta cinque anni, e non intende mollare proprio adesso. Suo marito, Nikolai Ivanovic Bukharin, è stato riabilitato giuridicamente. Lei, Anna Mikhailovna Larina, ha appreso la notizia dai mezzi d'informazione, come tutti. Adesso, però, lei dice di volere chiedere il massimo, la riabilitazione politica: «Chiedo che venga riconosciuto che Bukharin era un bolscevico».

A PAGINA 11

Domani a Roma manifestazione per la Palestina

Israele: non passerà la «nave del ritorno»



I 130 palestinesi espulsi che intendono rientrare, applauditi mentre partono per andarsi a imbarcare

GIANCARLO LANNUTTI A PAGINA 10

A Bruxelles anche il dimissionario Gorla

La Cee rischia un nuovo fallimento

Lo scenario è cambiato, ma i problemi sono gli stessi. I dodici, riuniti attorno al tavolo di palazzo Charlemagne a Bruxelles, si trovano davanti agli identici nodi che resero impossibile ogni decisione a Copenaghen. La crisi di governo in Italia, l'avvicinarsi delle presidenziali in Francia, rendono la situazione ancora più pesante. In questo clima è iniziato ieri il vertice straordinario della Cee.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. L'alternativa pare essere quella tra un nuovo fallimento, dopo il fiasco di Copenaghen, e un brutto compromesso, che rischia di liquidare alcune delle conquiste comunitarie. Il vertice straordinario della Cee si è aperto, ieri a Bruxelles, in un clima difficile, nel quale, alle rigidità e ai veti reciproci dei vari governi dei Dodici, si aggiungono gli effetti perversi dell'imminenza delle elezioni

di iniziativa molto ristrette. Mentre su fondi strutturali, quelli volti al riequilibrio socio-economico tra le diverse aree della Cee in vista della completa unificazione del mercato nel '92, e sul problema del finanziamento delle prime discussioni non hanno fatto segnare passi avanti, lo scontro si è fatto subito duro sull'agricoltura. Le proposte di compromesso della presidenza di turno tedesca sul contenimento della spesa agricola sono giudicate del tutto insufficienti dalla signora Thatcher ma appaiono inaccettabili, per opposti motivi, al premier francese Chirac, che ha sfoderato una serie di richieste massimalistiche.

A PAGINA 8

Le dimissioni del governo

Il segretario dc propone che si approvino Finanziaria e bilancio e poi riprendano le procedure della crisi



Arnaldo Forlani



Giulio Andreotti



Ciriaco De Mita

De Mita dice: «Congeliamo Gorla»

«Congelare» la crisi, approvare bilancio e Finanziaria. E questo quello che la Dc chiederà oggi a Cossiga. De Mita dice «Ho sentito gli altri segretari, mi pare siano d'accordo con questa procedura. Del resto, l'impegno era, prima la Finanziaria e dopo il chiarimento. E ora, a crisi aperta, mi pare che anche quelli che avevano sospetti sulla reale portata del chiarimento, possano esser più tranquilli.»

FEDERICO GEREMICCA

ROMA Prudenti, prudentissimi. Sotto il «vaso di cocco» del governo Gorla i leader democristiani muovono adesso passi lenti e guardinghi. «Tocca al capo dello Stato decidere quale via imboccare», ripetono con cautela. Dopo le bufere dei giorni scorsi e le raffiche dei «franchi tiratori», è in una trincea fatta di preoccupazione e di prudenza che si è insomma ritirato lo stato maggiore dc. La decisione è maturata rapidamente, ieri mattina nella riunione del «comitato di crisi» scudocrociato riunito d'urgenza a piazza del Gesù. De Mita, Forlani, Scotti, Bodrato, Martinazzoli e Mancino sono rimasti a colloquio per un'ora o poco più. (Subito dopo il segretario ha incontrato a lungo Benigno Zaccagnini). Non c'è voluto molto per concordare una posizione alla quale i

leader dc paiono voler restare saldamente ancorati. «Tocca al presidente decidere» Solo Ciriaco De Mita dice qualcosa di più. Le due del pomeriggio sono passate da un po' quando il segretario dc esce dal suo studio. Allora, onorevole De Mita, verso dove si va? «Mi pare che la cosa più importante sia approvare la legge finanziaria ed il bilancio dello Stato». «Già ma il governo ormai non c'è più. O la Dc pensa già ad un rinvio di Gorla alle Camere per una nuova fiducia? «Una nuova fiducia. Intanto il Parlamento, formalmente, non gliela ha mai tolta, anche se è evidente che Gorla non potrà rimanere ancora lì a farsi sparare addosso. Comunque, ripeto, il problema adesso è quello di trovare il modo per approvare bilancio e Finanziaria. Bisognerà studiare il siste-

ma. Non è facile, ma non mi pare vi sia altra scelta. I tempi sono stretti. Un nuovo governo dovrebbe rifare tutto daccapo e non ce la faremo mai. Non credo ce la farebbe nemmeno se ripresentasse questa stessa Finanziaria». E allora? «E allora si tratta di procedere prima di tutto a questi atti. Dopo, il iter della crisi potrà riprendere il suo cammino. Del resto l'accordo mi pare fosse questo: prima l'approvazione della Finanziaria e poi il chiarimento. E adesso direi che a crisi aperta anche quelli che avevano qualche sospetto sulla reale portata del chiarimento possono essere più tranquilli». «E gli altri partiti crede siano d'accordo su tale idea? «Ho sentito i segretari concordano con questa procedura». E questo allora, che pro prore al presidente Cossiga? «Credo proprio di sì». Rinvio alle Camere di quel che resta del governo Gorla, dunque non per una nuova fiducia, ma solo perché si riescano ad approvare bilancio e Finanziaria. Di più Ciriaco De Mita per ora non dice. Di più, per il momento, forse per ora non sa. La rovinosa caduta del governo Gorla (che nelle ultime settimane il segretario dc aveva provato ad arrestare) ha infatti aperto

nello scudocrociato una partita complessa e tutt'altro che decifrabile. Per il leader dc, inoltre, essa nasconde una inedita difficoltà: per la prima volta dopo un bel po' di anni, infatti, le sue truppe si presentano all'appuntamento con la crisi di governo ufficialmente ed esplicitamente divisa in correnti in guerra tra di loro. Lo scontro tra i gruppi (sinistra, andreattiani e «grande centro») aveva fino a ieri per posta la carica di nuovo segretario dc e la poltrona che era stata «temporaneamente» occupata da Gorla. Ora, rinvio sine die il «congresso fissato per aprile, gli appetiti si sono rapidamente concentrati sul seggio più alto di palazzo Chigi. Ognuna delle tre correnti ha almeno un candidato a sinistra potrebbe mettere in campo lo stesso De Mita (se il segretario dovesse sciogliere la sua riserva) gli andreattiani rilanciare il «saggio Giulio», il «grande centro» rimettere in pista l'intramontabile Forlani. Di tutto ciò la Dc già discute. Ma a bassa voce, e dietro le quinte. Perché De Mita ed i suoi hanno un altro problema da risolvere prima di ottenere che a Palazzo Chigi torni un dc. Non è questa scottata. Per due ragioni, soprattutto. La prima: dalla crisi del governo Craxi ad oggi (cioè in un

anno esatto) già tre esecutivi a guida dc (quello Fanfani e i due Gona) hanno fatto rapidamente naufragio (e Andreotti, presidente incaricato, fallì addirittura prima di iniziare). La cosa non testimonia certo di una buona tenuta dei governi a guida dc. La seconda: il Psi (e non solo il Psi) si appresta a far passare non poco il fatto che ad affossare Gorla, a volere la crisi del suo governo siano stati proprio «franchi tiratori» provenienti dalle file scudocrociate. «La Dc non può credere di cambiare la guida dei governi secondo il mutare dei propri equilibri interni», accusano già i luogotenenti di Bettino Craxi. E non è stato certo per caso che Martelli ha invocato la settimana scorsa il ritorno del suo segretario alla guida del governo e che De Michelis (appena caduto Gorla) ha subito spiegato che non è affatto detto che «data la situazione» a palazzo Chigi debba tornare un dc. La prossima mossa socialista potrebbe proprio consistere nel chiedere ufficialmente a Cossiga di non affidare ad un dc l'incarico di formare il governo. Nello scudocrociato molti lo temono. Ma c'è qualcuno, invece, che lo spera. Perché è questa, forse, l'unica mossa che farebbe ricompattare, almeno per un po', una sempre più divisa Dc

Sarà rinviato (di un anno?) il congresso dc

ROMA Il congresso democristiano sarà rinviato. Avrebbe dovuto svolgersi a Bari dal 26 al 30 aprile ma la apertura della crisi ha spinto il vertice dc (sembra senza grosse dissensi) a rinviare l'annunciata assise. «Mi pare che la necessità di un rinvio sia nelle cose - ha detto ieri De Mita - Certo non potrà trattarsi di un rinvio di poche settimane, perché la situazione politica si è fatta complessa. Né credo, potremo tenere il congresso il prossimo autunno, perché dovremmo avviare le necessarie procedure in agosto». Di quanto slitterà, allora, l'assise dc? Gianni Fontana, responsabile organizzativo dello scudocrociato, azzarda una ipotesi: «Forse un anno esatto. Ma è presto per dirlo». Per intanto mercoledì sera «la commissione di garanzia»

che era stata istituita proprio per avviare la fase congressuale ha deciso all'unanimità di sospendere la presentazione delle mozioni (cioè le piattaforme politiche delle diverse correnti) che dovevano servire per la raccolta dei voti provinciali per provincia. A decidere ufficialmente il rinvio del congresso dovrà essere la Direzione (che De Mita dovrebbe convocare per i primi giorni della prossima settimana). Ormai accantonato l'impegno per il congresso, la macchina organizzativa democristiana si è immediatamente messa in moto per un altro appuntamento: len mattina Gianni Fontana e Silvia Costa hanno presieduto a piazza del Gesù una riunione con un folto gruppo di segretari provinciali e regionali. Tema? Le elezioni amministrative che porteranno al voto la prossima primavera otto milioni di cittadini

Cossiga incontra gli ex capi dello Stato



Ieri mattina il presidente della Repubblica (nella foto) ha iniziato le consultazioni per la soluzione della crisi di governo visitando l'ex presidente Giuseppe Saragat. Tornato al Quirinale Cossiga ha poi ricevuto Giovanni Leone (che si è limitato a dire «Si pensa si medita e si decide bene») e, nel pomeriggio, Sandro Pertini. Stamattina Cossiga riceverà le delegazioni della Dc, del Pci, del Psi, del Psi e della Sinistra indipendente. Nel pomeriggio sarà la volta del Pri, del Psdi, del Pr e del Pli.

Pannella critica il Psi: «Avete appoggiato Gorla ad ogni costo»

Marco Pannella ha criticato ieri l'atteggiamento del Psi nei confronti del governo Gorla. «Il Psi porta la pesante responsabilità di aver voluto ad ogni costo un governo chiaramente debole». Aver appoggiato Gorla anche nelle ultime settimane, sostiene Pannella, «costituisce una vera e propria sfida al Parlamento e al buonsenso». Per Marco Boato, senatore verde, è necessaria «una nuova maggioranza basata su un programma che ponga al centro l'ecologia, l'occupazione, la questione sociale e istituzionale».

Approvate all'unanimità due risoluzioni sugli Stati uniti d'Europa

Due risoluzioni sugli Stati uniti d'Europa sono state votate all'unanimità dalla commissione Esteri della Camera. Flaminio Piccoli (a nome della maggioranza) e Marco Pannella avevano proposto l'istituzione degli «Stati generali europei». Su questo punto i comunisti Napolitano e Cervelli hanno espresso alcune riserve perché in contrasto con il «progetto Spinelli» e con le indicazioni del Parlamento europeo. Il documento del Pci pone l'accento proprio sui «poteri del Parlamento europeo». Intervengono nella discussione, Napolitano ha dichiarato che il gruppo comunista è pronto a sottoscrivere qualunque documento che confermi la sua vocazione europeistica. Su proposta di Pajetta le due mozioni sono state «coordinate, salvandone la comune ispirazione ideale», e successivamente approvate.

Leone: «Volevo le riforme, ma una congiura mi distrusse»

Giovanni Leone si attribuisce la paternità delle riforme istituzionali, oggetto di un suo messaggio alle Camere quando era presidente della Repubblica. «Volevo riformare il sistema, ma me lo impedirono. Una congiura preparò la mia distruzione». Di questa «congiura» farebbero parte, secondo la disinvoltata ricostruzione di Leone, «la P2, i servizi segreti con i generali Miceli, Maletti e Nino, il prefetto D'Amato e soprattutto Pecorelli». Leone si riferisce poi al «disinteresse» della Dc per la sua sorte, all'«estrema ipocrisi di Ugo La Malfa» e al Pci, «che aveva urgenza di riscattarsi dagli insuccessi nei referendum». Tutto ciò portò alla «liquidazione - sono ancora parole di Leone - di un presidente che aveva compiuto il suo dovere».

La Staller in tribunale? Nuova richiesta al Parlamento

La Procura di Venezia, dopo quella di Velletri, ha chiesto al Parlamento l'autorizzazione a procedere contro Iona Staller per «atti osceni continuati». L'episodio, secondo quanto racconta la stessa Ciccolina, risale all'agosto scorso. «Uno scultore mi aveva chiesto di presentare una sua opera, un cavallo di bronzo. Così mi sono seduta sul cavallo con un gonnellino trasparente e il seno scoperto».

Per Cacciari «polemica casereccia» su Bukharin

Per Massimo Cacciari la polemica su Togliatti e Bukharin «sa molto di casereccio» e «può servire ben poco a chiarire le idee sullo stalinismo». Sarebbe più utile, prosegue, cogliere il valore simbolico della riabilitazione di Bukharin, «che potrà avere risvolti importanti nel nuovo corso sovietico». Carlo Tognoli (Psi) sostiene invece che «in materia di destalinizzazione il Pci si trova su posizioni arretrate rispetto ai comunisti dell'est e allo stesso Pcus», perché non avrebbe «fatto i conti con Togliatti, il più autorevole e zelante portavoce dello stalinismo nel nostro paese».

L'«Osservatore» sull'insegnamento della religione a scuola

In occasione del 59° anniversario dei Patti Lateranensi l'Osservatore Romano torna sull'insegnamento della religione a scuola, auspicando che le prossime «disposizioni» sull'argomento «pongano termine a ogni inquietudine». Il giornale vaticano dà atto al governo e alle «personalità politiche più autorevoli di aver ricercato equie soluzioni».

FABRIZIO RONDOLINO

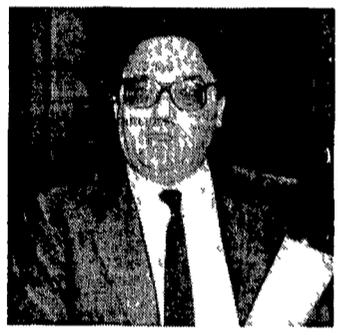
Intervista a De Michelis dopo la segreteria socialista. Ma il Psi chiede che il governo ritorni alle Camere per la fiducia

I «filogoriani» sono oggi i socialisti. Gianni De Michelis spiega, in questa intervista, le ragioni della posizione assunta. De Mita non ha nemmeno informato Craxi di quanto stava meditando. La situazione ingovernabile è figlia della crisi della Dc. Tutto è successo nel Consiglio dei ministri quando si è alzato a parlare Andreotti. Farete un solo nome a Cossiga? Niente nomi, un ragionamento.

Sarebbe dovuto avvenire dopo la approvazione della legge finanziaria e del bilancio dello Stato. Quando siete stati informati, allora, di una così seria decisione, quella delle dimissioni? Siamo venuti a conoscenza di tale determinazione soltanto nel corso della riunione del Consiglio dei ministri. Ecco come sono andate le cose. Giovanni Gorla ha aperto l'incarico chiedendo se c'era ancora una maggioranza disposta ad appoggiarlo. Il nostro compagno Giuliano Amato, vicepresidente del Consiglio ha parlato per primo e ha formulato il suo «sì» a nome dei socialisti. Subito dopo ha preso la parola Giulio Andreotti. E così, uno dopo l'altro tutti i ministri democristiani hanno espresso il loro «no». Essi ritenevano che a quel punto Gorla avrebbe dovuto dimettersi. Nessuno ha spiegato bene perché. Eppure una tale scelta

non era stata assunta quando, ad esempio, era stata bocciata la tabella che riguardava la presidenza del Consiglio. Perché? Perché si è attesa la bocciatura della tabella che riguardava il ministero delle Finanze? E così a questo punto vi presentate al paese chiedendo la riconferma di Gorla? Siamo per il rinvio alle Camere del governo Gorla perché vogliamo che venga approvata la legge finanziaria e il bilancio dello Stato. E ovvio. Non c'è nulla di strano. È una posizione già assunta da tempo. A noi preme l'approvazione della Finanziaria.

Ed ora che cosa succederà? Le vostre prese di posizione fanno comunque intravedere un dopo Gorla... Le dimissioni sono state prese contro il nostro parere. Ora vedremo che cosa faranno gli altri partiti. Siamo in una situa-



Gianni De Michelis

diziale logica, cronologica. Se non riformiamo i regolamenti, non possiamo fare nemmeno le altre riforme. Come si può arrivare alla riduzione del numero dei parlamentari o alla differenziazione dei poteri tra la Camera e il Senato, senza aver prima modificato i regolamenti parlamentari? Avete parlato di una legge finanziaria da approvare, ma riveduta e corretta. Che cosa vuol dire? Cancellare gli emendamenti proposti dall'opposizione e approvati? La legge finanziaria è uscita dalla Camera con storture che devono essere corrette.

C'è chi parla di un vostro tentativo di raggiungere un accordo quadro con la Dc, dopo l'approvazione della Finanziaria, dopo la definitiva eclisse di Gorla. Che cosa significa? I governi nascono quando ottengono la fiducia e quando non ottengono più la fiducia si dimettono. Nessun accordo quadro. Certo, la Dc ha fatto cadere il governo. La Dc deve pensare ad una soluzione. Quanti nomi farete a Cossiga? Uno solo? Gorla? O anche Craxi? Non faremo nessun nome. Faremo un ragionamento.

BRUNO UGOLINI
ROMA «Morto Gona? Evviva Gorla!» Non è una paradosale eco di un vecchio detto popolare. È la possibile sintesi della posizione assunta dai socialisti. Cerchiamo di farci spiegare da Gianni De Michelis, capo del gruppo dei deputati socialisti alla Camera, quelle sedici righe di documento, frutto di un'ora di discussione ieri nel «summit» di via del Corso. Il partito socialista era stato avvisato circa la volontà della Dc di prendere il

nalmente atto della volontà del Parlamento e di far rassegnare le dimissioni a Gorla? Ciriaco De Mita non ha nemmeno fatto un colpo di telefono a Bettino Craxi. Eppure noi alla riunione dei capi-giurpe avevamo detto di non considerare una questione politica gli incidenti e le imboscate che si erano succedute nei confronti di Gorla. Avevamo posto, è vero, la necessità di un chiarimento. L'esso però



La denuncia di Natta nell'aula di Montecitorio. «Non si può proseguire così violando ogni regola»

«La crisi non è frutto di giochi politici, ma si è aperta in seguito a una grande battaglia parlamentare su un punto fondamentale della politica economica del governo com'è la legge finanziaria». Così ha dichiarato ieri Alessandro Natta, rievocando che i comunisti hanno «difeso in modo fermo le prerogative del Parlamento in un momento in cui il governo ha avuto la tentazione di forzare la mano».

ROMA La crisi si è aperta su un punto qualificante della politica del governo rimasto ripetutamente privo di maggioranza. E non si può sperare di risolverla ridando vita al pentapartito. Questo il giudizio espresso ieri da Natta in margine alla Conferenza sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Il segretario del Pci si è riferito anche al tentativo del governo di «forzare la mano» contro le prerogative del Parlamento riprendendo gli spunti dell'interven-

to pronunciato alla Camera mercoledì. Natta aveva denunciato questo tentativo con molto vigore sollevando una questione di correttezza costituzionale. Aveva osservato che la bocciatura della tabella di bilancio della presidenza del Consiglio avvenuta martedì era «una manifestazione politica di sfiducia una nuova rottura ampia e più dura di quelle verificatesi nel corso degli esamini della legge finanziaria operata da parte di settoni rilevanti della maggioran-

za nei confronti del governo». Il segretario del Pci aveva notato che non era stato ritenuto «credibile e affidabile» l'impegno di «chiarimento politico» da parte del presidente del Consiglio. E nelle votazioni successive il risultato chiaro che «la maggioranza è in uno stato di disgregazione non regge alla prova».

Da La Malfa un no al rinvio. «E forse qualcun altro ha votato contro per dar la colpa alla Dc»

ROMA Sono circolate ieri tra i partiti laici, le prime ipotesi sulla soluzione della crisi di governo. Per Giorgio La Malfa «occorre un accordo forte Dc-Psi e l'attribuzione della presidenza del Consiglio a uno dei leader dc». Questa soluzione andrebbe poi «rafforzata dal congresso dc». Sarebbe questo il modo migliore ha proseguito il segretario repubblicano per ridurre il fenomeno dei franchi tiratori. «Il governo Craxi è durato quattro anni pur essendo stato batuito duecento volte in Parlamento. C'era però un accordo politico e un governo forte», osserva La Malfa. Ma è vero che i franchi tiratori vengono tutti dalla Dc? Con una mezza «visione ai socialisti. La Malfa ha risposto che «va considerata l'eventualità che qualcuno possa aver aggiunto i propri voti per avvalorare la tesi della

responsabilità democristiana». Sull'ipotesi di un rinvio di Gona alle Camere infine La Malfa ha tagliato corto. «Come se non fosse già stato battuto a sufficienza». Il ministro repubblicano Oscar Mammì ha riconosciuto di essere «tra quelli che hanno spinto il governo a dimettersi» aggiungendo senza ombra di ironia «Personalmente mi auguro di continuare l'esperienza di ministro della P2».

VOLUME SECONDO
GRAMSCI
Lettere dal carcere
Domenica 14 febbraio con l'Unità
Le altre 227 lettere più ventotto inedite
Giornale+libro=2.000 lire
Prenota la tua copia in edicola e nelle sezioni Pci. Se non hai il primo volume chiedi inviando 2.000 lire a l'Unità (c/c 29972007, Roma 00185, via dei Taumini 19).

Le dimissioni del governo

I 196 giorni del gabinetto Gorla nato per coprire un vuoto politico e finito sotto il tiro incrociato di socialisti e democristiani

Un ministero «senza volto» tra gaffe, veti e colpi di mano

Centonovantasei giorni il governo Gorla occupa il ventinovesimo posto nella classifica della durata delle compagini di palazzo Chigi. Nacque senza un'alleanza politica, all'insegna del disimpegno dichiarato delle stesse forze che avevano visto dissolversi la loro precedente coalizione di pentapartito, prima delle elezioni anticipate. Un percorso burrascoso, ai limiti del paradosso.

BERGIO CRISCUOLI

ROMA. Pochi tratti di matita spesso valgono più di tante parole e la tenue parabola del governo Gorla è ben rappresentata da due vignette. La prima ormai celebre mostrò subito un Gorla fatto di soli peli baffi barba sopracciglia e capelli al posto del volto il bianco del foglio. La seconda più recente più scontata ma inevitabile mostra un Gorla formato tiro a segno con tanti cerchi concentrici stampati sulle spalle. E se è vero che l'iconografia satirica quando è di qualità è una forma diversa ma non meno pregnante di commento politico si può ben dire che la prima immagine esprime tutto il «peso» di un governo un po' «trovato» dichiarato privo del sostegno di un'alleanza politica mentre la seconda è una fotografia quasi perfetta della sua non breve agonia. Quasi perché quei cerchi bianchi e neri potevano essere disegni di un petto c'è qualcosa di «pentacoloro» sia stato semplicemente vittima di un imboscato dei cosiddetti franchi tiratori? «Pentacoloro» fu una trovata lessicale un po' pudica co-



Gorla alla Camera durante una votazione di fiducia al governo. In alto: l'altro ieri al Quirinale

Chigi veniva lasciato da un Fanfani «di transizione» era ancora fresca la stagione craxiana un record di durata che aveva collocato il leader socialista in testa a tutti i presidenti del Consiglio della Repubblica. Sbarato il passo a De Mita da parte socialista nessun altro nome di peso poteva essere messo in pista dal Dc per un esecutivo destinato a nascere già claudicante. E allora Gorla, l'ex ministro del Tesoro «più giovane nella storia d'Italia» - una caratteristica che ha l'ambiguo pregio di valere sia come attenuante che come promessa - l'uomo politico che nei sondaggi da spiaggia viene collocato in cima agli indici di gradimento

femminili il pratico ragioniere di Asti che con sudeudo non destia rivendica le proprie origini come un palante di concretezza e un antidoto agli equebrismi di palazzo. Ma in 196 giorni di soggiorno a Palazzo Chigi Giovanni Gorla di equilibristi ne dovette fare parecchi. Innanzitutto per non inciampare sulle proprie gambe visto che ebbe la rara abilità di alienarsi immediatamente le pallide simpatie di tutta la stampa nazionale e non il suo disennato biglietto da visita fu una lettera «rser vala» (?) ai direttori di tutti gli organi di informazione con la quale pregava gli stessi di tenere lontani i cronisti da vi-

ce che potessero riguardare la sua famiglia. Il verdetto fu unanime: zero in condotta. Poi arrivarono grane più serie la tragedia della Valtellina era soltanto cominciata quando Gorla pensò bene di accusare la stampa di allarmismo invitando i turisti a ritornare in quella vallata che di lì a poco sarebbe stata teatro di un esodo biblico (trentamila sfollati) guidato tra le polemiche da un neoministro della protezione civile, il dc Remo Gaspari che aveva preso il posto di Zamberletti solo grazie ad una spudorata spartizione di poltrone. Ma questo è il capitolo delle gaffe in fondo marginale se non fosse stato accompagnato da esempi di

inefficienza troppo gravi per essere cancellati dalla positiva conclusione che ha poi avuto a fine agosto la drammatica rivolta di Porto Azzurro. Giovanni Gorla veniva già disegnato «senza volto» - e non a caso - quando sul finire dell'estate apparve chiaro quanto il suo governo fosse esposto alle foiate di vento che si alzavano dalle stanze delle segreterie del Psi e della stessa Dc. Bettino Craxi era con tutta evidenza impegnato a dimostrare che il suo trasloco da palazzo Chigi non doveva autorizzare nessuno a considerare il suo ruolo meno in fiorente di prima. E così il 3 settembre Gorla fu costretto a pregarsi di fronte ad una sorta di intimidazione del segretario socialista il quale aveva chiesto che il suo governo fosse in grado di tenere in piedi il suo esecutivo fino ai tempi di un'eventuale vittoria elettorale. E così il 3 settembre Gorla fu costretto a pregarsi di fronte ad una sorta di intimidazione del segretario socialista il quale aveva chiesto che il suo governo fosse in grado di tenere in piedi il suo esecutivo fino ai tempi di un'eventuale vittoria elettorale.

pro boicottaggio. E mentre De Mita continuava a fornire appoggi tutti formali Craxi si trovava ad indossare non senza qualche imbarazzo i panni del tutore della stabilità. Un ruolo che non ha svolto «gratis» Bruschi e influenti in tentativi del segretario socialista si sono ripetuti sulla questione dell'ora di religione (il ministro Galloni fu sconfitto di fronte alle pretese della Santa Sede) e quando stava per essere varata una legge anticipostrero costinata all'ultimo ora.

La fragile nave del governo Gorla infine non ha più smesso di imbarcare acqua quando ha affrontato il mare aperto della legge finanziaria. Il crollo in Borsa in autunno ha smontato le ottimismo le impostazioni iniziali di politica economica il dietrofront sulla promessa di ridurre le aliquote dei decreti stangata di Natale hanno scatenato oltre alle reazioni dell'opposizione di sinistra nuove e più laceranti polemiche dentro la maggioranza. Insomma una vera e propria tempesta che ha rotto i vasi - ebbene a commentare Gorla - e quel con altro che deve attaccare i cocci. Da quel momento in poi il giovane presidente del Consiglio si trovò sempre più spesso solo costretto talvolta a chiedere conto al proprio partito anche con qualche apprensione di un atteggiamento di passività che rasentava da parte di qualche settore dello scudocrociato il vero e pro-

«Era una rovina Nessun rimpianto», dice la Cgil

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. È una regola anche se non scritta. Vale per il sindacato e dice che di fronte ai «fatti della politica» le tre confederazioni debbano muoversi con grande cautela. Le organizzazioni dei lavoratori dicono la loro sui risultati di un governo ma quasi mai si avventurano in valutazioni generali. Gorla fa però eccezione. Perché ne ha fatte tante e tali soprattutto al sindacato (una per tutte l'intesa per una revisione delle aliquote Irlp rimangiata dal pentapartito appena dieci giorni dopo esser stata raggiunta) da far dire alla Cgil: «Noi non rimpingiamo il governo Gorla né tantomeno ci rammarichiamo della sua caduta».

Quelle regole a cui si accennava prima comportano anche una sorta di «autocensura» nella scelta delle parole da usare. Il sindacato in fondo deve fare i conti al suo interno con correnti che si chiamano a tutti i partiti e per ciò la «moderazione» è di rigore.

Così Antonio Pizzinato segretario generale della Cgil comunista e Ottaviano Del Turco segretario aggiunto socialista devono aver speso molto gli aggettivi soprattutto nella dichiarazione di sinistra rilasciata ieri. Non stante tutte le cautele però i due dirigenti della Cgil hanno dovuto usare parole molto dure. «Il governo Gorla - hanno detto riferendosi al voto sulla finanziaria - ha palesemente una intrinseca pochezza».

Gorla insomma non è stato capace di fare accordi col sindacato (e quando li ha fatti se li è rimangiati con un'arroganza mai dimostrata da nessun altro presidente del Consiglio). Ma neanche dentro la «sua» maggioranza. Questo di corso non riguarda soltanto il pentapartito. C'è qualcosa di più grave. «Quello in staurato da Gorla - prosegue la dichiarazione del due leader della Cgil - è un metodo

rovinoso e destabilizzante sul piano politico sociale e anche istituzionale».

La caduta di Gorla come spia di un malessere più profondo è il concetto che esprime anche un dirigente della Cisl il segretario generale aggiunto Mario Colombo. Il vice di Marini sostiene che «la crisi del governo che segue un gabinetto di transizione presieduto da Fanfani e l'ennesimo scioglimento anticipato delle Camere costituisce il sintomo di uno stato grave di malessere della politica italiana».

Crisi della politica dunque che vuol dire? Per Colombo, crisi della politica significa «crisi dei partiti e delle istituzioni» ma anche e soprattutto sfiducia nei confronti della capacità di governare i processi collettivi caduta della tensione progettuale che deve animare la politica intesa come sforzo per l'emancipazione e per l'ampliamento degli spazi di libertà di autonomia, di partecipazione».

Ma che cosa suggerisce il sindacato? Rispondono ancora Pizzinato e Del Turco. «Per noi già oggi è chiara la lezione da trarre da questa crisi: continueremo con tenacia a chiedere tempi stretti e risultati reali sulle priorità che ci siamo dati e su cui abbiamo costruito iniziative manifestazioni lotte». Per l'Uil (che in una nota della segreteria aveva espresso «grande preoccupazione e sconcerto per il deterioramento politico») va deviato subito il dibattito tra le forze politiche e sociali sui temi del lavoro dell'equità fiscale (obiettivo del quale sono scesi in piazza una settimana fa 100mila persone) e della riforma dello Stato.

Il sindacato insomma vuol dire la sua in questa crisi. «E diremo - concludono Pizzinato e Del Turco - che la lezione dei fatti recenti deve impedire per il futuro nuovi e ancora più gravi rischi di collasso istituzionale e democratico».

Come peserà la crisi di governo sull'approvazione delle leggi di bilancio? Nel 1980 il Parlamento, in un caso analogo, ne continuò l'esame

E ora la Finanziaria? Otto anni fa Cossiga...

Che fine fa la legge finanziaria ora che il governo Gorla s'è dimesso? È proprio vero che il Parlamento non può più esaminarla? Come era prevedibile, ad avvio di crisi erano questi gli interrogativi che circolavano ieri. Ma non si tratta soltanto di domande tecniche. Ed infatti settori della coalizione brandiscono l'arma della Finanziaria per motivare un rinvio di Gorla davanti alle Camere.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Non è la prima volta che un governo cade nel pieno della discussione e delle votazioni sulla legge finanziaria e il bilancio dello Stato. C'è un precedente per così dire illustre perché il presidente del Consiglio dimissionario era l'attuale capo dello Stato Francesco Cossiga. Anche allora - era la primavera del 1980 - il bilancio era gestito

lo Stato già approvato da palazzo Madama. E continuò nel suo lavoro nonostante la crisi di governo e nonostante le richieste di sospendere l'iter dei documenti finanziari ed economici. Il 1° aprile - sulla base della discussione svoltasi nella giunta per il regolamento - il presidente della Camera comunicò che l'esame sarebbe proseguito per «obbligo costituzionale». L'obbligo e disciplinato dall'articolo 81 della Costituzione. «Le Camere approvano ogni anno i bilanci e il rendiconto consuntivo presentati dal governo. L'esercizio provvisorio del bilancio non può essere concesso se non per legge e per periodi non superiori complessivamente a quattro mesi». Ora dal 1978 il nostro Paese ha

una nuova legge che regola la contabilità nazionale. La legge finanziaria è questa - proprio per la sua natura e configurazione - «la sistema» con il bilancio dello Stato. E considera «momento indeffettibile e inscindibile» dal processo di approvazione del bilancio. E dunque alla Finanziaria si applicano gli stessi principi validi di per il bilancio. Ciò che differenzia quella situazione da quella aperta mercoledì sera con le dimissioni di Giovanni Gorla è il tempo. Nel 1980 s'era ad appena un mese dalla scadenza limite (30 di aprile) per poter gestire il bilancio in esercizio provvisorio. Oggi c'è oltre un mese in più ed inoltre i deputati hanno già approvato la legge finanziaria. Ciò che hanno al vaglio è il bilancio dello

Stato. I due strumenti legislativi dovranno poi tornare al Senato per la terza lettura. Ecco questo lasso di tempo può anche consentire di tenere per ora le «bocce ferme» di attendere cioè previa proroga dell'esercizio provvisorio ora fissata al 29 gennaio quale piglia la crisi di governo prenderà. Se questa dovesse protrarsi nel tempo si potrà tornare a porre ai documenti finanziari. L'altra soluzione è approvare una legge finanziaria ridotta al suo contenuto essenziale cioè alla parte che è di supporto al bilancio annuale. L'indicazione del saldo netto da finanziare il ricorso al mercato la quantificazione delle leggi pluriennali di spesa e così via. Franco Bassanini vicepre-

sidente dei deputati della Sinistra indipendente e costituzionalista non ha dubbi. «Per la Finanziaria vale lo stesso di scorso del bilancio. La legge finanziaria ormai in forza della legge sulla contabilità dello Stato e dei regolamenti delle due Camere fa corpo con il bilancio e costituisce addirittura lo strumento per la stessa formazione del bilancio». Anche per il relatore della legge finanziaria Ivo Alberto Aiar di (Dc) «Finanziaria e bilancio rappresentano adempimenti costituzionali». Per Giorgio Macchiotti dell'Ufficio di presidenza del gruppo comunista la Camera potrebbe in ogni caso concludere l'esame del bilancio essendo che sto ormai privo di qualsiasi contenuto discrezionale per

l'esame della Camera si tradurrebbe sostanzialmente in una ricognizione della corretta trasposizione nel bilancio della legislazione sostanziale contenuta nella Finanziaria. Così che il Senato abbia immediatamente il quadro dell'intera manovra. Chi si è dichiarato decisamente per una sospensione di ogni decisione è il presidente della commissione Affari costituzionali di Montecitorio Silvano Labriola (Psi). Sulla stessa linea il capogruppo socialdemocratico al Senato Antonio Cangià. Più cauto Antonio Del Pennino capogruppo repubblicano a Montecitorio. «C'è tempo per dar vita ad un governo autorevole che possa assolvere agli adempimenti entro la scadenza costituzionale».

I conti dello Stato Entrate fiscali aumentate più del previsto ma è cresciuto il deficit

ROMA. Il deficit del bilancio statale nel 1987 è stato di 113.692 miliardi oltre 13mila in più del previsto. Le entrate fiscali sono aumentate più del previsto ed anche le entrate globali comprendenti vari afflussi finanziari sono aumentate sostanzialmente rispetto alla previsione dei 266.904 miliardi previsti a 283.455 effettivamente entrati al 31 dicembre. Non sono disponibili dati analitici ma lo sforzo fiscale è stato vanificato non soltanto dai metodi di spesa ma anche dall'insuccesso di politica economica in quanto i tassi di interesse - che costituiscono ormai il 70% del di avanzo statale - non sono scesi in Italia come in altri paesi. Anzi il Tesoro è stato

costretto dalla sua «fame di denaro fresco» ad incrementare la emissione di titoli a brevissima scadenza (buoni ordinari Bot) che fruttano interessi più elevati. La massa dei Bot in circolazione è salita in un anno da 183.390 a 208.561 miliardi. Il governo non ha potuto attuare il rientro dal deficit che si era proposto, pur avendo azionato la leva fiscale per l'incapacità a modificare la composizione dell'entrata e della spesa. In rapporto al reddito nazionale il bilancio statale è più piccolo in Italia che in Germania o Francia ma più ristretta è la platea di chi paga effettivamente quanto numerosi i rinvii in cui si disperde la spesa.

Al Senato si andrà avanti per la legge sui magistrati

Mancano 55 giorni alla scadenza dei termini di legge per l'approvazione, in base al referendum di novembre, della legge sulla responsabilità civile dei giudici. Trattandosi di un adempimento costituzionale il Senato ha deciso di proseguire l'esame anche durante la crisi di governo. Il voto è previsto per oggi. I lavori rallentati da radicali e missini contrari alla legge. Risolto il problema degli organi collegiali.

NEDO CANETTI

ROMA. La crisi del governo non ha interrotto l'esame al Senato del disegno di legge sulla responsabilità civile dei giudici. Il provvedimento dovrebbe essere approvato oggi. Passerà quindi essendo stato modificato alla Camera (dove era già stato varato lo scorso dicembre) per il voto finale. La decisione di non bloccare i lavori è stata assunta da tutti i partiti - contrari i radicali - nel corso della con-

ferenza dei capigruppo convocata dal presidente del Senato Giovanni Spadolini che proprio per adempire a questo compito ha lasciato per alcune ore l'ospedale del Celio dove è ricoverato per il no incidenti stradali. I rappresentanti dei gruppi hanno trovato questa insolita decisione inconsiderando un adempimento costituzionale che risponde alle esigenze espresse dal referendum del novembre

A proposito di scadenze forti timori si nutrono alla luce degli ultimi avvenimenti sulla possibilità di approvare definitivamente l'abrogazione dell'inquirente che - essendo legge costituzionale - ha bisogno di una doppia lettura nei due rami del Parlamento mentre finora - sempre a 55 giorni dalla scadenza - ha avuto solo un voto su quattro ed è attualmente all'esame della commissione Affari costituzionali della Camera solo in prima lettura. Per ritornare alla legge sui giudici bisogna rilevare che l'esame degli articoli e dei numerosi emendamenti sta procedendo molto a rilento anche per l'azione di freno esercitata da radicali e missini. Pur lavorando ieri sino a tarda sera sono stati approvati infatti solo i primi sei dei 15 articoli di cui il testo è composto

Reichlin al club Candide sulla crisi



Alfredo Reichlin

«Candide» il club della sinistra di Bologna lunedì sera ha invitato il comunista Alfredo Reichlin a parlare di riforme istituzionali, di alternativa e di crisi del sistema politico. Pubblico ristretto ma presenze molto significative, comprese quelle dei segretari delle federazioni di Pci e Psi. «Per evitare il declino - ha detto Reichlin - la sinistra deve ripensare il proprio ruolo nazionale».

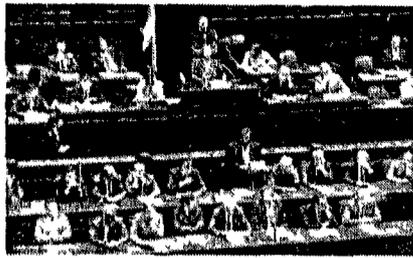
DALLA NOSTRA REDAZIONE ONIDE DONATI

BOLOGNA. La cultura di governo della sinistra è inadeguata? Sorto per sciogliere questo e altri dubbi analoghi il club «Candide» di Bologna ha cominciato a cercare delle risposte. Il «salotto» dei 40 soci di «Candide» (intellettuali e politici con tessera del Pci e del Psi e anche indipendenti laici e di sinistra) lunedì sera ha aperto le sue porte ad Alfredo Reichlin della Direzione comunista. Non numerosi (30-40 persone) ma estremamente «scelti» il pubblico che ha ascoltato e interrogato il responsabile economico del Pci alcuni docenti universitari parlamentari e diversi dirigenti comunisti e socialisti compresi i segretari delle due federazioni. Zani e Cotti e il segretario regionale del Pci Davide Visani. Federico Stame presidente del club appare soddisfatto forse anche sorpreso per essersi assicurato una «platea» che al momento della nascita di «Candide» (accolta da qualche sospetto «irrazionalistico») non era davvero prevedibile. Nel presentare l'iniziativa Stame spiega che proprio l'approfondimento dei temi dell'alternativa di sinistra rientra tra i «doveri statutari» di Candide. Da Reichlin in particolare il club si aspetta un'e-

sposizione chiara della posizione del Pci sulle riforme istituzionali e sulla crisi del sistema politico. «Siamo - esordisce Reichlin - ad un passaggio di non facile decifrazione della vita nazionale contraddistinto da una allarmante crisi del sistema politico e delle istituzioni». La partita che si gioca in Italia è di quelle grosse ma colpisce la «pochezza dilagante del neorealismo» secondo il quale tutto il male è nella politica e tutto il bene nell'economia. Se in questa partita il Pci non vuole essere solo spettatore «deve ripensare lucidamente» - afferma Reichlin - il proprio ruolo nazionale. In caso contrario rischia seriamente il declino. Il «ripensamento» richiede la consapevolezza che le ragioni della sconfitta della sinistra in Italia e in Europa «non sono episodiche». Quanto al futuro la sinistra non potrà candidarsi al governo del paese affidandosi a vecchi «articoli di fede».

modo per guardare con ragionevole fiducia all'alternativa? C'è ma occorre capire con precisione i processi politici, sociali ed economici di questi anni «il carattere dell'innovazione» - dice Reichlin - chiama in causa il saper fare complessivo la qualità del lavoro l'armatura del potere pubblico la governabilità del sistema. La sinistra deve perciò abbandonare i suoi classici strumenti di analisi per usare «categorie corrispondenti al reale» nuove ma anche meno sociali, culturali e meno materiali. «E ha aggiunto Reichlin - una rivoluzione culturale che implica l'abbandono dello schema keynesiano del lo scambio corporativo e obbliga la sinistra «più che a far leva sulla spesa pubblica a proporre una generale politica di tutti i redditi che consenta una allocazione diversa delle risorse». Questa politica - conclude Reichlin - avrà successo se saprà ridefinire i vincoli e quello istituzionale quello estero (per ridurre competitività al sistema) quello di bilancio e infine il vincolo della qualità sociale ambientale e naturale.

Le dimissioni del governo



Battuto 18 volte Dalla sanità alle pensioni

Diciotto volte. Il governo Goria è caduto diciotto volte dall'inizio della discussione sulla finanziaria e sul bilancio. Nelle prime diciassette occasioni il capo del governo aveva fatto finta di nulla. Mercoledì, al 18° inciampo, ha finalmente aperto gli occhi e ha rassegnato le dimissioni a Cossiga. Vediamo adesso, punto per punto, le tappe del tormentato cammino di Goria su Finanziaria e bilancio.

ROMA. Il primo tonfo sonoro del governo data 20 gennaio 1988. L'esame della legge finanziaria è appena cominciato e naufraga il tentativo di concedere sgravi fiscali ai petrolieri. I numeri dicono che 322 deputati hanno votato in quell'occasione contro l'esecutivo. Solo 182 a favore.

2) Su un emendamento dei verdi per l'aggiornamento del catasto si coagula un gruppo di 248 deputati, mentre i «fedeli» a Goria non superano i 227 voti.

3) Arriviamo al 22 gennaio e all'emendamento comunista che istituisce il minimo vitale e favorisce i pensionati più poveri. 240 i voti favorevoli, 232 i contrari.

4) Lo stesso giorno viene approvata una norma proposta dai radicali che elimina la pioggia di finanziamenti a piccoli enti ed associazioni. I sì all'emendamento risultano 258; 227 i no.

5) Il 26 gennaio è il turno del fondo dei cosiddetti giacimenti culturali (Carla De Michelli) a essere bocciato dalla Camera, su proposta di Cossiga e Sinistra indipendente. Lo scarto è enorme: 333 sì e 197 no.

6) La bocciatura dell'aumento delle imposte sugli interessi bancari e postali arriva il 27 gennaio. L'emendamento comunista raccoglie i consensi di 286 deputati mentre i contrari sono 217.

7) Ancora un emendamento Pci-Sinistra indipendente ottiene il consenso della Camera il 2 febbraio: è quello che potenzia il servizio per i collegamenti passeggeri sullo stretto di Messina. 263 a 214 il risultato elettronico.

8) Sempre il 2 di questo mese viene bocciato il tentativo del governo di elargire 75 miliardi a una società di trasporto combinato la Merzaria. 270 i no, 222 i sì.

9) Addirittura a voto palese, per alzata di mano, il governo è battuto su un emendamento Dc-Psi-Psdi per allargare le maglie nell'erogazione dei fondi della legge Goria per

Finalmente mercoledì sera Goria si è arreso e ha annunciato in aula: vado subito al Quirinale

La Iotti precisa l'impegno del governo con Cossiga. Il dc Scalfaro denuncia: umiliato il Parlamento

«Prendo atto e rinuncio» Così è finita alla Camera

Quarantotto ore di infuocate discussioni e di votazioni sulle tabelle di bilancio dello Stato hanno preceduto le dimissioni di Goria. Alla quinta bocciatura sul bilancio (la diciottesima compresa la Finanziaria) il presidente del Consiglio mercoledì sera ha comunicato alla Camera l'intenzione di lasciare. Poche ore prima glielo avevano chiesto Alessandro Natta e, dai banchi dc, Oscar Luigi Scalfaro.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. «Non essendo emersa una risposta comune a questa domanda (ricorso al voto di fiducia per evitare ancora una volta la crisi, ndr) che consideravo e considero fondamentale, ed essendo invece emerse dall'interno della maggioranza valutazioni diverse, in qualche modo differenziate, devo prendere atto che il governo non può ulteriormente proseguire nel compito che gli era stato affidato. rassegnerò di conseguenza ed immediatamente le dimissioni al presidente della Repubblica».

Sono da poco passate le 18 di mercoledì quando Giovanni Goria torna a sedersi, dopo aver pronunciato il discorso che si era, ostinatamente, rifiutato di fare per molte settimane. Aveva resistito oltre ogni logica e nonostante i ri-

petuti pronunciamenti della Camera. E anche nel corso di questa decisiva seduta Goria è stato più volte sollecitato a chiarire le proprie intenzioni da deputati di tutte l'arco dell'opposizione, che non hanno risparmiato anche ironie e sarcasmi. Al punto che, dinanzi a chi esortava il presidente del Consiglio a non fare più scena muta, Nilde Iotti ha esortato: «Ha la maggiore età per decidere se intervenire o meno; se non vuol parlare non parla».

In mattinata, dopo l'ennesima sconfitta del governo e prima che il presidente del Consiglio si decidesse a prendere atto della situazione, era stato il segretario comunista a rinnovare la richiesta di dimissioni. «I voti che si sono avuti hanno reso altrettanto chiaro che la maggioranza è ormai in

uno stato di disgregazione, che non regge alla prova», aveva detto Alessandro Natta dal suo seggio di Montecitorio. Il Parlamento va tutelato nelle sue prerogative, la Costituzione va rispettata. «Rivolgiamo al governo - aveva concluso il segretario del Pci - un invito serio e responsabile a trarre le dovute conseguenze da quanto è avvenuto nella fase precedente e si è ripetuto in questa, a rassegnare quindi le proprie dimissioni».

Dopo Natta hanno sollecitato Goria «ad andarsene» sia Franco Russo, di Dp, sia Francesco Rutelli, radicale, e anche il missino Alfredo Pazzaglia.

Ma l'attenzione dell'aula è stata catalizzata dall'intervento del democristiano Oscar Luigi Scalfaro. L'ex ministro degli Interni ha voluto interpretare in modo esplicito la volontà del Parlamento, invitando il governo a prendere atto della situazione. «Noi onorevole presidente - ha detto rivolto alla Iotti - lei, Pajetta, Colombo, io e pochi altri, siamo qui da 42 anni. Per dettame della mia coscienza, mi è parso impossibile di tacere in questo momento. Non ho alcuna veste di pubblico

ministero verso chicchessia, ma soffro - ha detto Scalfaro - di una sofferenza profonda per il degrado del Parlamento. Non è retorica pensare ancora una volta, e mi assolvono i colleghi, che cosa è costato alla patria questo Parlamento: i morti, i feriti, le sofferenze, le lacerazioni. Gli scrutini, segreti, quando sono «largamente distribuiti nella maggioranza» denigrano le Camere. Ma - ha continuato Scalfaro - «il governo, che ha diritto di muoversi come crede, non può sopravvivere a scapito della dignità, della sovranità, della libertà, della decenza di questo Parlamento». È scattato l'applauso dai banchi della sinistra. E dopo aver detto di non aver mai votato a scrutinio segreto contro il governo, Scalfaro ha poi aggiunto: «Nessuno, né Parlamento, né gruppi, né maggioranza, né opposizioni, né governo, nessuno ha il diritto di umiliare questo Parlamento che è il vertice della Costituzione, che è stato per quarant'anni garanzia di libertà ed è l'unica speranza di libertà per il popolo italiano».

In apertura di seduta, la stessa presidente della Camera era puntigliosamente tornata sul colloquio intercorsi tra



Oscar Luigi Scalfaro



Nilde Iotti

L'ultima tesa riunione del governo prima della seduta decisiva a Montecitorio

Sfilano i ministri democristiani: «Giovanni, ormai non puoi continuare»

È durato tre quarti d'ora l'ultimo Consiglio dei ministri prima della crisi. Goria ci è arrivato avendo già in tasca la cartelletta che, di lì a poco, avrebbe letto in aula alla Camera. Tuttavia, non aveva perso le speranze di restare in sella e si è arreso solo dopo gli interventi dei ministri del suo stesso partito: da Antonio Gava («io sono già dimesso») a Giulio Andreotti («un po' di dignità!»).

NADIA TARANTINI

ROMA. Sono le cinque e dieci del pomeriggio, la città già si prepara al giovedì graso, maschere e cortandoli nella vicina via del Corso: Giovanni Goria ha passato le ore che lo separano dall'ultima «caduta», a Montecitorio, rendendo bollente il telefono del suo studio privato. Nelle quattro ore e mezzo già trascorse, ha avuto tempo di far battere a macchina il brevissimo intervento che annuncerà le sue dimissioni. Si siede al suo posto, attorno al tavolo ovale del Consiglio e in modo quasi assettico, informa i colleghi di governo, che, nella maggio-

lontà del presidente del Consiglio nel sostenere che se non si è ceduto quando era in pericolo la Finanziaria, tanto meno bisogna arrendersi per qualche tabella di bilancio dei ministri. Netto il contrasto con tesi come quelle di Antonio Gava, il titolare delle Finanze, bersagliato dal voto di Montecitorio, che dice: «O ci dimettiamo, oppure, personalmente, considereremo già dimesso...». È la farsaglia di tutti gli interventi dei ministri democristiani: uno dopo l'altro, sostengono la stessa posizione dimissioni subito.

Giovanni Goria interloquisce qua e là, ricorda l'impegno e l'obbligo di approvare il bilancio dello Stato, avanza l'ipotesi di un altro, piccolissimo rinvio: un paio di giorni. Ma - secondo le indiscrezioni - interviene Giulio Andreotti: «Un po' di dignità, presidente». Un richiamo che ha fatto breccia nelle ultime resistenze del liberale Zanone, incerto fino a poche ore prima: «Sì, sì, bofonchia, è il caso di lasciar

perdere». Si associa, convinto, Adolfo Battaglia. Il socialdemocratico Carlo Vizzini non è della partita: «Ma come mai? - si impenna - I franchi tiratori non erano un problema una settimana fa e ora si tratta di dimettersi immediatamente? Non sono d'accordo - conclude - approviamo prima il bilancio».

Per un po' ha ripreso ossigeno l'ipotesi di restare: sono intervenuti gli altri ministri socialisti, insistendo sul fatto che solo decisioni esterne al Consiglio e al governo stanno cambiando l'interpretazione dei fatti. I voti contrari, alla Camera, non sono certo mancati nelle settimane precedenti. Ma Giovanni Goria, nel frattempo, ha fatto i conti: per quanto generoso, l'appoggio del Psi non gli basta a mutare l'orientamento del Consiglio dei ministri. Nel frattempo, si è fatta l'ora (le 18) di tornare alla Camera. E perciò, con poche parole, annuncia: «Va bene, mi dimetto; ma - aggiunge - è chiaro che non mi hanno

buttato giù i franchi tiratori. Legge ai colleghi di governo le righe preparate per la dichiarazione in aula a Montecitorio, scuote la testa e si alza. Ci sarebbe stata, però, una «codarda» quasi grottesca. Qualche ministro socialista avrebbe insistito con Goria. «Non dimetterti, comunque noi non ci dimettiamo». E il presidente del Consiglio avrebbe esitato; poi si sarebbe reso conto della sua posizione: «Ma se mi dimetto io - avrebbe detto - voi non potete restare».

Se questa (con beneficio d'inventario) è la ricostruzione dell'ultimo Consiglio, sul grande tavolo di palazzo Chigi sono rimaste, usciti i ministri, due o tre decisioni da prendere, delle «spatole» piuttosto bollenti: Montalto di Castro, l'installazione in Italia dei caccia-bombardieri F16, il condono valutario con relativa amnistia per evasori e falsificatori di bilanci. Appena sabato scorso, i ministri uscendo da palazzo Chigi dicevano: «Abbiamo tutto il tempo di discutere».

«La base di accordi programmatici sen, trasparenti e rispondenti alle esigenze delle città - prosegue l'esponente comunista - si formano nuovi governi locali». Il Psi aveva criticato gli «accordi quadro provinciali» come embrioni di «una sorta di nuova omologazione». Per Salvini l'obbedienza è curiosa, poiché «fino a poco tempo fa il Psi metteva in rilievo la cosiddetta «anomalia» delle giunte di

programma». «In realtà - sostiene Salvini - c'è stata una risposta democratica alla crisi del pentapartito e delle istituzioni». La scelta compiuta dai comunisti a Rieti, a Caltanissetta e in altri centri nasce dall'affermazione del principio di «autonomia politica» degli enti locali, per il quale il Pci si batte con coerenza e ostinazione.

Polemica sugli enti locali Il Pci al Psi: il varo delle giunte di sinistra spesso lo impedisce voi

I comunisti, di fronte allo sfaldamento delle giunte di pentapartito, hanno sempre proposto al Psi la formazione di giunte di sinistra, «scelta che noi preferiremmo». «Ma quando in alcune realtà tale prospettiva sembra delinearsi, è costituito da una contrarietà del Psi e in alcuni casi dalle tensioni e dalle divisioni interne del Psi».

«Pci», conclude Salvini, «dice no agli schieramenti precostituiti e si a programmi di rinnovamento e a giunte che quei programmi si impegnano a realizzare. Se si parte da qui l'unità tra le forze della sinistra può essere ricostituita su basi forti e durature».

corsivo

E ora la cambi se no ti scioglio

Poco più di una settimana fa l'on. De Michelis disse che, se a Montecitorio la legge finanziaria fosse stata bocciata nel voto finale, la Camera avrebbe dovuto essere sciolta. Un concetto analogo fu espresso da Craxi. Però con una differenza. Visto che ci si metteva a sciogliere, il segretario del Psi propose di mandare a casa anche i senatori. La legge, come è noto, fu poi approvata. Decisione considerata di importanza capitale dal governo. Tanto è vero che l'on. Goria si intestardì in tutti i modi, sostenendo che, non solo non avrebbe lasciato la trincea di palazzo Chigi, ma non avrebbe neppure promosso l'annunciato «chiarimento», prima dell'approvazione definitiva della legge finanziaria al Senato. Tuttavia, mercoledì, senza poter rendere questo supremo servizio al paese, il presidente del Consiglio si è dovuto dimettere. Ciò nonostante la Dc pare che voglia tenerlo congelato, mentre il Psi pretende che si ripresenti con pieni poteri dinanzi al Parlamento. A questo punto ci si poteva attendere che qualche dirigente socialista minacciasse lo scioglimento del Senato nel caso in cui si rifiutasse di approvare la legge finanziaria. Invece, ieri il ministro del Tesoro Amato ha detto che «la Finanziaria così com'è non è approvabile», «il suo testo deve essere rivisto». Dinanzi a questo nuovo ordine, nasce un sospetto e un interrogativo. Una settimana fa Craxi sentì il bisogno di precisare che il potere di sciogliere il Parlamento non spettava a lui. Ora viene da chiedersi. Lo pensava davvero o fu tradito dalla modestia?

Commissione di vigilanza

I comunisti denunciano faziosità nell'informazione della Rai sulla crisi

ROMA. «Devo dire che in questo periodo si stanno superando persino i livelli della decenza il Gr1 di stamane (ieri, ndr) con un proprio commento diceva agli italiani che Goria non si sarebbe dovuto dimettere; ieri (mercoledì, ndr) il Tg2 delle 13 ha addirittura ignorato l'intervento alla Camera di Natta, segretario del principale partito di opposizione...». L'on. Elio Quercio, capogruppo Pci, non ha usato mezzi termini ieri mattina, nell'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza sulla Rai, per denunciare la nuova, preoccupante caduta di rigore dell'informazione diffusa dal servizio pubblico. Né la Rai sembra aver tenuto conto di una ulteriore circostanza che suggeriva il massimo di completezza e imparzialità il fatto che per 48 ore è mancata l'informazione scrit-

Straconcorso "Taglia e Vinci."

Incolla la striscia sulla scheda pubblicata domenica scorsa. C'è la possibilità di vincere 23 milioni alla settimana, più 4 superpremi finali "l'Unità ti ristruttura la casa." Se non hai l'Unità di domenica scorsa, comprala domenica prossima. Il concorso ricomincia.



l'Unità
Da ricordare tutti i giorni.